

Giovan Battista Basile

Sole Luna e Talia

Giornata V, Racconto V

Lo Cunto de li Cunti - Il Pentamerone, 1634

Laddove la fiaba delle orche avrebbe potuto suscitare un po' di compassione, invece portò solo piacere, poiché ognuno si rallegrò che le avventure di Parmetella fossero andate assai meglio di quello che ci si poteva aspettare. Dopo questo racconto, toccò a Popa e lei, che stava già col piede alla staffa, così disse:

“C'era una volta un gran signore che, essendogli nata una figlia che aveva chiamato Talia, fece venire tutti i sapienti e gli indovini del suo regno per prevederne il futuro. Costoro, dopo varie riunioni, conclusero che la bambina avrebbe corso un gran pericolo a causa di una resta di lino: per questo motivo il gran signore stabilì che nella sua casa non entrassero mai né lino né canapa né altra cosa simile, per sfuggire a questa maledizione. Un giorno, mentre Talia, ormai grandicella, stava alla finestra, vide passare una vecchia che filava e, siccome non aveva mai visto né un fuso né una conocchia, fu talmente attratta e incuriosita da tutto quel movimento rotatorio che decise di far salire in casa la vecchia. Presa la rocca in mano, cominciò a svolgere il filo, ma per disgrazia le si conficcò una resta di lino in un'unghia e lei cadde a terra morta.

La vecchia, vedendo quello che era accaduto, si precipitò giù per le scale e

ancora sta correndo. Il povero padre, saputo della disgrazia , dopo aver pagato con un barile di lacrime questo secchio di asprinio , la mise nello stesso palazzo che stava in campagna, seduta su una sedia di velluto, sotto un baldacchino di broccato; poi chiuse tutte le porte e abbandonò per sempre quel palazzo che era stato causa di tanto dolore, per cancellare ogni memoria di questa disgrazia.

Un giorno, a un re che passava da quelle parti per andare a caccia, sfuggì un falco che volò dentro una finestra di quella casa. Poiché l'uccello non tornava al suo richiamo, il re fece bussare alla porta, credendo che il palazzo fosse abitato; poiché nessuno rispondeva, fece portare una scala da vignaiolo e volle personalmente salire per vedere cosa ci fosse dentro e, dopo aver girato dappertutto, restò come una mummia, perché trovò nessuno. Alla fine arrivò nella camera dove c'era Talia prigioniera dell'incantesimo; il giovane, credendo che dormisse, la chiamò, ma, per quanto gridasse, lei non si risvegliava e lui, infiammato da tanta bellezza, la portò di peso su un letto e ne colse i frutti dell'amore; poi la lasciò coricata e se ne tornò nel suo regno, dove per lungo tempo non ricordò quello che era accaduto. Dopo nove mesi la fanciulla partorì due gemelli, un maschio e una femmina, così belli che sembravano due gioielli e dei quali si presero cura due fate, comparse in quel palazzo, che li attaccarono ai seni della mamma. Un giorno i bambini, volendo succhiare e non trovando il capezzolo, le afferrarono il dito della mano e tanto succhiarono che ne estrassero la resta. Per la qualcosa Talia si risvegliò da quel gran sonno e, visti al suo fianco quei due gioielli, porse loro il seno e li tenne cari quanto la vita.

Talia si domandava cosa le fosse accaduto e come si fosse ritrovata sola in quel palazzo con due figli e chi le fornisse il cibo, ma non riusciva a trovare risposta. Intanto il re, che si era ricordato di lei, con il pretesto di andare a

caccia, andò a cercarla e, trovandola sveglia e con due bellezze che parevano dipinte, ne ebbe un piacere enorme. E così, spiegato a Talia chi era e come era accaduto tutto ciò, si legarono con un affetto molto forte e restarono insieme per una manciata di giorni. Quando il re dovette ripartire, promise alla ragazza che sarebbe ritornato a prenderla e, rientrato nel suo regno, cominciò a parlare di lei e dei figli a tutte le ore. Quando mangiava, aveva in bocca il nome di Talia e dei due figli, che avevano chiamato Sole e Luna e, quando andava a dormire, li nominava prima di coricarsi.

La moglie del re, insospettata dal ritardo con il quale il marito era tornato, e sentendolo nominare sempre Talia, Luna e Sole, cominciò a accalorarsi più che se avesse preso un colpo di sole e, chiamato il segretario, gli disse: “Sentimi bene, figlio mio, tu sei tra Scilla e Cariddi, tra lo stipite e la porta, tra l’incudine e il martello. Se mi dici di chi si è innamorato mio marito, io ti faccio ricco, se invece me lo nascondi, farò in modo che tu non venga mai ritrovato né vivo né morto.”

Il compare, da una parte stravolto dalla paura, dall’altra spinto dall’interesse che spesso acceca l’onore, appanna la giustizia e fa dimenticare la fedeltà, le raccontò, pane al pane e vino al vino, ogni cosa.

Allora la regina lo mandò da Talia a dirle che il re voleva vedere i suoi figli e la fanciulla fu ben contenta di acconsentire. Ma la regina, che aveva un cuore da Medea, comandò al cuoco di scannare i due fanciulli, di farne minestre e cose saporite e darli da mangiare al povero marito.

Il cuoco, che era tenero di cuore, visti questi due pomi d’oro, ne ebbe compassione e li consegnò alla moglie perché li nascondesse; poi preparò due capretti in cento modi.

Quando arrivò il re, la regina con grande piacere fece portare le vivande e, mentre il re banchettava con gran gusto, complimentandosi ad ogni

portata, la regina lo esortava a continuare, perché mangiava del suo. Il re per due o tre volte non fece caso a questa manfrina, infine, stanco della stessa musica, rispose: “Lo so che mangio del mio, perché tu non hai portato niente in questa casa!” e, alzatosi stizzito, se ne andò in una villa poco lontana a sfogare la sua rabbia.

Nel frattempo la regina, non sazia da quanto aveva già fatto, convocato di nuovo il segretario, lo mandò a chiamare Talia con la scusa che il re l’aspettava; la ragazza accorse subito, col desiderio di ritrovare la sua luce, non sapendo che invece l’aspettava il fuoco. Ma, arrivata davanti alla regina, questa, con una faccia da Nerone , tutta inviperita, le disse: “Sii la benvenuta, signora Troccola! Tu sei quella pezza fine, quella cattiva erba che se la spassa con mio marito! Tu sei quella cagna randagia che mi fa avere tanti pensieri per la testa? Vai, che sei arrivata al purgatorio, dove ti farò scontare tutto quello che mi hai fatto!” Talia, sentendo tutto questo, cercò di scusarsi, spiegando che non era colpa sua se il marito l’aveva posseduta (aveva preso possesso del suo territorio) quando lei era ancora addormentata. Ma la regina non voleva sentire scuse; fece accendere nel cortile del palazzo un grande fuoco e ordinò che ce la sbattessero dentro. Talia, vedendo la mala parata, s’inginocchiò davanti alla regina e la pregò che le desse almeno il tempo di togliersi i vestiti che aveva addosso. La regina, non tanto per misericordia della povera giovane, quanto per impossessarsi di quei bei vestiti ricamati d’oro e di perle, le concesse di spogliarsi.

Talia cominciò a spogliarsi ed ad ogni capo di vestiario che si levava, lanciava uno strillo; quando ebbe tolto tutti i vestiti, la gonna e il corsetto, come fu per levarsi la gonnella, lanciò l’ultimo grido. Mentre la trascinavano a diventare cenere per il bucato della brache di Caronte, arrivò il re che, visto quello spettacolo, volle sapere cosa era successo e, quando

chiese notizie dei figli, seppe dalla stessa moglie, che gli rinfacciava il tradimento, la fine che gli aveva fatto fare.

Il povero re, sentita questa confessione, in preda alla disperazione, non si dava pace, si accusava di essere stato lui stesso il lupo mannaro delle sue pecorelle e si chiedeva perché le sue vene non avevano riconosciuto il sangue del suo sangue. Rivolto alla moglie, la chiamava turca rinnegata e cagna feroce e le giurava un supplizio terribile e senza pietà.

E così dicendo, ordinò che fosse gettata nello stesso fuoco che aveva acceso per Talia e che insieme a lei fosse bruciato anche il segretario che era stato complice di questo macabro gioco e tessitore di questa perversa trama.

Avrebbe voluto far fare la stessa fine anche al cuoco, pensando che avesse fatto a pezzi i suoi figli, ma costui, gettandosi ai suoi piedi, gli spiegò che non meritava di essere buttato sulle braci insieme alla regina, ma che anzi avrebbe dovuto ricevere una grande ricompensa perché, a dispetto degli ordini di quella cagna feroce, lui, invece di uccidere i suoi figli e darglieli in pasto, li aveva salvati.

Il re, a queste parole, andò fuori di sé per la gioia e gli sembrava di sognare, poiché non riusciva a credere a quello che sentivano le sue orecchie e, voltatosi verso il cuoco, gli confermò che, se davvero aveva salvato i suoi figli, poteva star certo che non solo non avrebbe fatto la fine di uno spiedino, ma sarebbe diventato l'uomo più felice del mondo, perché lui stesso avrebbe esaudito ogni suo desiderio.

Mentre il re diceva queste parole, la moglie del cuoco, visto il rischio che stava correndo suo marito, portò Luna e Sole davanti al padre, il quale, dalla gioia, cominciò a scherzare e giocare con moglie e figli passando da uno all'altro e riempiendoli di baci. Poi diede un grande premio al cuoco e lo promosse maggiordomo di camera, quindi sposò Talia, la quale visse felice una lunga vita con marito e figli, riconoscendo che è proprio vero che chi

ha fortuna anche quando dorme gli piove il bene dall'alto.